TACCUINO

di RENATO ZANGHERI

Conversando con Argan

VORREI salutare Giulio Carlo Argan, che lascia il suo incarico di sindaco di Roma, non con elogi, che altri gli ha meritatamente tributato, ma piuttosto discutendo con lui e con i compagni che gli sono stati valorosamente al fianco, e con chi è chiamato a succedergli, di quella che non esiterei a definire una nuova « questione romana ».

Si è aperta nel momento in cui lo Stato italiano, superato il conflitto col Vaticano, e ritrovata la sua indipendenza e sovranità, è stato però incapace di fare di Roma la propria vera ed unica capitale, cioè di unificarsi attraverso essa e in essa. Sicché, dopo la liberazione, è riapparso un divario, una distanza, in certi momenti disperante, fra questa città, o meglio il modo come cresceva e veniva modellata e amministrata, e le esigenze di guida politica e intellettuale che ad una capitale spetta di assolvere.

La vittoria popolare del 1976 ha indicato da quale parte dovrà iniziare il riscatto. Non so se Argan si è mai chiesto, durante l'assolvimento del suo mandato, se il nostro partito abbia pienamente compreso l'importanza e il significato di dirigere, con una coalizione di sinistra, la capitale della repubblica. E' un problema, si comprende bene, che non riguarda solo i comunisti romani, i quali sono stati vivamente presenti in questo triennio difficile. Esso si fonde con quello più generale che ci siamo posti negli ultimi mesi: se siamo stati capaci di affrontare al dovuto livello, con gli idonei strumenti culturali, la sfida del governo del paese. Solo in questo quadro si può evitare l'isolamento della « questione romana » da quella, più generale del rinnovamento democratico e socialista dell'Italia.

L'idea di Roma

IN ALCUNE fra le pagine più belle di Federico Chabod c'è la rievocazione del sentire di uomini politici e intellettuali, nostri e stranieri, al momento dell'ingresso degli italiani a Roma. A Roma non si poteva andare senza una grande idea. Fosse Mommsen, che si rivolgeva al Sella: « Ma che cosa intendete fare a Roma? Questo ci inquieta tutti: a Roma non si sta senza avere dei propositi cosmopoliti ». Fosse più tardi Dostoevskij, a rammaricarsi che la « grande idea romana dei popoli uniti » non venisse attuata dal « piccolo regno di second'ordine... senza ambizioni, imborghesito ». La costituzione dello Stato unitario, l'andata a Roma abbisognavano agli occhi di tutti « di una giustificazione morale di valore universale ».

L'idea-guida principale fu quella offerta da Mazzini: la terza Roma, la Roma del popolo, dopo quella dei Cesari e dei Papi. Ma neanche Cavour, tanto alieno da slanci oratori, aveva mancato di vagheggiare una missione di Roma, un dovere dell'Italia di fronte al mondo: « il dovere di por fine alla battaglia fra la civiltà e la Chiesa, fra le libertà e l'autorità », e sognò di firmare una « nuova pace di religione ». Ed ancor meno dedito agli slanci della retorica, se possibile, del Cavour, e tutto preso dai compiti pratici, Quintino Sella aveva anch'egli una sua idea di Roma, consistente nella creazione di un centro scientifico e nell'opposizione del pensiero laico al clericalismo. Col che, commenta sagacemente Chabod, « dal clima del Risorgimento si passava nel clima del positivismo italiano ed europeo ».

Dovesse essere la Scienza, o la libertà religiosa e la separazione fra Stato e Chiesa, o il Popolo, un'idea non particolaristica o puramente nazionale era necessaria. Forse a legittimare ciò che in sé aveva poca consistenza, cioè il nuovo governo della borghesia? Forse a colmare una lacuna di consenso popolare? Fatto sta che negli anni successivi, rapidamente, quella trama di immaginazione si logorò. Svanirono i sogni di progresso, i ricordi della romanità servirono a sorreggere imprese di espansione imperialistica. Altre « idee di Roma » sono seguite; un volgare frastuono che ancora impedisce a noi che l'abbiamo udito di affrontare il problema del passato di Roma senza impaccio.

Una polemica poco nota

SE LO trovò di fronte questo problema Togliatti nel 1944 e ne discusse, con la firma di *Bellagor* (e anticipando il nome ironico di Roderigo di Castiglia, cioè del diavolo, che avrebbe assunto più tardi) sulle colonne dell'*Unità*, in polemica con un g.d.r. (Guido De Ruggero) che a lui obiettava dalla *Nuova Europa*.

Togliatti aveva detto al Teatro Brancaccio, il 6 luglio 1944: « Respingiamo la retorica "romana" del fascismo, ma non possiamo dimenticare che Roma è stata per due volte il centro di una civiltà mondiale, che essa è la città verso la quale, nelle lotte del nostro Risorgimento, si rivolsero gli sguardi degli spiriti più avanzati e progressivi della nazione, e vedendo in essa la capitale predestinata dello Stato nazionale unitario ». La predestinazione non piacque. Togliatti invitò, replicando, a cessare dalle opposte retoriche: quella « romana » e quella « antiromana ». Che senso ha, scriveva, negare Roma antica, sostenendo che con il mondo moderno c'è una rottura di continuità? « Non vi sono rotture di continuità nella storia, ma vi è un ininterrotto sviluppo che procede per grandi tappe di rivoluzioni trasformatrici e rinnovatrici. Roma realizzò una di queste rivoluzioni, travolse e distrusse forme arretrate di produzione e di convivenza... Possiamo considerare privo d'interesse il fatto che il centro di quella civiltà fosse nel paese che noi ora abitiamo; ma di solito questo è un fatto di cui non ci si disinteressa ».

Frattura e continuità

LO SCRITTO che ho citato è del 24 dicembre 1944. Il 11 gennaio 1945 Togliatti riprende a discutere con g.d.r., il quale gli ha chiesto se vi è frattura fra la Russia zarista e quella sovietica; e risponde che vi è frattura e continuità, vi è la rivoluzione, che ha capovolto il vecchio sistema, « e vi è la continuità di un movimento rivoluzionario che, per parlare del solo Ottocento, parte dalla rivolta dei Decabristi », « e vi è una classe nuova che... fa proprio tutto ciò che vi è di vitale, di positivo, di progressivo nelle tradizioni del paese ». E ribadisce il giudizio: nella romanità antica noi continuiamo a vedere un periodo altrettanto importante della romanità cristiana nella storia dell'umanità, « e anche, col permesso di g.d.r. e di tutti gli altri, della storia del nostro paese ».

In seguito, senza dimenticare il passato, abbiamo imparato a guardare Roma con l'occhio del presente: l'abbiamo imparato da Rossellini, da Gadda, da Pasolini; dai muratori, dai ragazzi di borgata, dalle donne romane. Argan ha esposto a Mino Monicelli la sua sobria « idea di Roma ».

Forse non siamo ancora in tutto capaci di governare Roma, perché non siamo in tutto capaci di governare l'Italia. Ma siamo vicini, credo, ad assolvere questo compito. Con la sua mancanza di cultura e con la sua brama di speculazione questo compito la borghesia italiana l'ha definitivamente fallito.

Renato Zangheri

Il Portogallo e l'insidia di destra

L'Alentejo, simbolo che divide un paese

La riforma agraria realizzata in una regione del Sud è diventata una pietra di paragone nello scontro tra le forze restauratrici e la sinistra
Le difficoltà economiche e le elezioni di dicembre

Dal nostro inviato

LISBONA — *La storia, spesso, calza gli stivali delle sette leghe e si mette a correre così in fretta che diventa difficile seguirla. Qui, in cinque anni, è successo di tutto e la gente aveva appena il tempo di scrivere sui muri l'eco di una battaglia vinta o perduta che già altre mani venivano ad aggiungere il primo capitolo di una nuova battaglia.*

Sulle case di Lisbona, dal Rossio che è come un grande catino centrale tra le colline precipitanti nell'estuario del Tago, ai quartieri più popolari e lontani, con un po' di pazienza, è possibile ricostruire la storia degli ultimi cinque anni attraverso le scritte murali: « viva il 25 aprile », « Spinola assassino », « viva la riforma agraria », « no alla riforma agraria », « Otelo al potere », « a morte i golpisti del 25 novembre », « vota PCP », « vota PS », « PPD traditori ».

I muri di Lisbona sono un grande libro aperto: mettere una data ad ogni scritta è quasi un gioco da ragazzi. Le scritte più numerose riguardano la riforma agraria. Qualsiasi conversazione con il rappresentante di un qualsiasi partito portoghese finisce sempre per aggrovigliarsi attorno alla riforma agraria. Nell'ultimo studio dell'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) sul Portogallo abbiamo notato questa frase: « L'agricoltura, un importante settore trascurato da lunghi decenni, necessita di un miglioramento di metodi di produzione e di commercializzazione... tuttavia le numerose e diverse misure necessarie potranno essere applicate soltanto se cesseranno le incertezze relative al sistema di esproprio delle terre nelle zone della riforma agraria ».

Quando, dopo alcuni giorni di incontri con personalità di ogni tendenza abbiamo detto al nostro ultimo interlocutore che la riforma agraria ci appariva un po' come il barometro dei sentimenti contrastanti del paese, ci è stato risposto che era effettivamente così.

Approvata da una legge e ridimensionata da un'altra, la riforma agraria continua ad interessare un milione di ettari espropriati al grande latifondo. In questi vasti spazi dell'Alentejo, un sud secco, arido e quasi nordafricano, lavorano oltre 500 cooperative dette « Unità collettive di produzione ». Come la Costituzione, come il grande blocco delle nazionalizzazioni, la riforma agraria è uno dei pilastri del nuovo Portogallo uscito dalla rivoluzione del 25 aprile del 1974. Per di più è qui che il Partito comunista portoghese raccoglie un buon terzo dei suoi voti.

Una manifestazione contadina nell'Alentejo

Allora diventa più chiaro il discorso dei governi e delle forze politiche moderate che hanno cercato e che cercano con tutti i mezzi di abbattere, frantumare o spezzettare la riforma: non si tratta soltanto della contestazione più o meno totale di una determinata struttura economica che, è vero, naviga tra non poche difficoltà per una severa politica di restrizione del credito e un'ancestrale povertà tecnica; si tratta anche, al di là di ogni giudizio critico sulla organizzazione interna delle cooperative ed i loro risultati, di una lotta essenzialmente politica che mira a « normalizzare » il paese sul vecchio modello di « prima della rivoluzione » e che rende più duro il discorso dei comunisti portoghesi i quali, negli attacchi contro la riforma agraria, vedono un pericolo anche per le altre conquiste della rivoluzione, per la propria influenza politica e per lo sviluppo della democrazia nel paese.

L'altra faccia della medaglia è il risultato. Riconosciuto come una necessità non solo sociale ma economica (il Portogallo ha una bilancia alimentare largamente deficitaria e uno sviluppo della sua agricoltura potrebbe ridurre considerevolmente il debito estero) l'esproprio del latifondo dell'Alentejo avrebbe dovuto essere accompagnato da grossi investimenti (meccanizzazione, irrigazione, fertilizzazione chimica e così via) che sono venuti a mancare per due ragioni: da una parte la politica di lesina di chi aveva ed ha interesse a far fallire l'impresa; dall'altra le restrizioni generali sul credito e la svalutazione dell'escudo decise dagli ultimi governi di destra per comprimere i consumi interni, rendere più competitive le esportazioni e ridurre con ciò il deficit della bilancia commerciale.

Ma qui il discorso va allargato a tutta la situazione socio-economica portoghese. Forse il « guaio » della rivoluzione del 25 aprile è stato quello di coincidere con una situazione internazionale di recessione e di marasma monetario, aggravata subitamente dalla crisi del petrolio. E' infatti in questo contesto, drammatico anche per paesi strutturalmente più solidi e più solvibili, che il Portogallo è passato ad un nuovo sistema socio-politico, ha subito quasi immediatamente la doppia sferzata della decolonizzazione (perdita delle risorse coloniali e rimpatrio di mezzo milione di cittadini, pari al 6 per cento della sua popolazione metropolitana), ha proceduto a profonde riforme delle sue strutture economico-produttive e infine ha provveduto alla smobilitazione di 160.000 soldati.

Ciò spiega in gran parte le difficoltà d'ogni genere in cui si dibatte oggi il Portogallo e che queste cifre ufficiali compendiano senza tuttavia riuscire a trasmetterne la drammaticità.

Tra il luglio '78 e il luglio '79 i prezzi sono aumentati del 23,8% mentre il ritmo d'aumento dei salari è stato inferiore di almeno 3 punti.

E le cose non andranno meglio di qui alla fine dell'anno: in effetti, se è vero che il governo Pintasilgo ha aumentato proprio in questi giorni i salari minimi del 32%, è altrettanto vero che questa misura era stata preceduta dall'aumento tra il 25 e il 35% dei trasporti, dell'elettricità, dei carburanti e di numerosi generi alimentari.

Le misure restrittive sul credito prese dal governo Mota Pinto e il vertiginoso aumento del tasso di sconto (18% in questi giorni) si sono ripercossi negativamente su tutti gli indici della produzione, dalla agricoltura alla pesca, all'industria chimica, a quella metallurgica. Il tasso di espansione, che era stato del 5,5% nel 1977, è sceso al 3% nel 1978 e non supererà il 2% nell'anno in corso. Di qui la ricaduta più dolorosa sul piano sociale: le domande di lavoro non soddisfatte, che erano state 219.000 nel 1977, sono salite a oltre 300.000 nel 1978. Per il 1979 si prevede che la popolazione disoccupata toccherà il 10-11% della popolazione attiva, un record sinistro che il Portogallo ha interesse a perdere al più presto.

Non c'è dubbio, e tutti gli studi recenti lo confermano, che gli ultimi tre governi e soprattutto il penultimo di Mota Pinto hanno condotto una politica economica non certo di distruzione della economia portoghese, come qualcuno sarebbe tentato di pensare, ma di progressivo « recupero capitalistico » rosicchiando qua la riforma agraria, là i margini delle nazionalizzazioni per creare una situazione, alla lunga, di vera e propria restaurazione che avrebbe finito per svuotare di ogni contenuto le riforme.

Qui, ci sembra, si coglie la più profonda delle contraddizioni portoghesi: una serie di governi sempre più orientati a destra per un paese che, nella sua maggioranza, continua ad andare a sinistra, a chiedere che accanto alle riforme delle strutture portanti della nuova società portoghese vengano elaborate e applicate le necessarie trasformazioni dell'apparato produttivo nel quadro di una sua generale modernizzazione.

Comunque le cose sono precipitate nei primi mesi di quest'anno. Il governo Mota Pinto, che premeva per elezioni anticipate, voleva che queste elezioni accadessero in un clima di ritirata della sinistra e di avanzata della restaurazione: il che avrebbe permesso alla destra di affrontare la battaglia elettorale con maggiori possibilità di successo tanto più che essa proponeva l'introduzione di una legge elettorale truffa e aveva messo le mani sugli organi pubblici di informazione.

Come abbiamo visto nel precedente articolo, Mota Pinto è stato licenziato in aprile e al suo posto è stata nominata una cattolica « di sinistra » che ha formato un governo di transizione non certo progressista ma almeno rispettoso della Costituzione e della democrazia: il che non è poco. Anche perché le elezioni del 2 dicembre prossimo avverranno in un clima di sconfitta dei piani della destra.

Tutto ciò, naturalmente, non risolve i problemi del Portogallo ma apre prospettive migliori per la difesa delle istituzioni. Questo detto, viste le immense difficoltà internazionali con le quali si è scontrata la rivoluzione del 1974, « bisognava ritardare la rivoluzione » come suggerisce qualcuno non senza ironia? Si doveva procedere in modo più prudente nelle riforme delle strutture portanti dell'apparato economico senza tener conto della spinta popolare al rinnovamento? Si è fatto, in altre parole, il passo più lungo della gamba o soltanto non si è pensato a sufficienza all'intrico che si stava creando con un sistema di economie miste tra le più complesse che si conoscano?

Tutto ciò può essere materia di infinite discussioni ma ci sembra che un dato di fondo non debba essere trascurato: la maggioranza dei portoghesi vuole andare avanti e non indietro, sulla strada aperta dal 25 aprile 1974. Questo, almeno, ci è stato detto da numerose fonti, non soltanto comuniste, che riflettono un largo ventaglio dell'opinione pubblica. La conferma o la negazione di questa tendenza verrà, in ogni caso, dalle urne del 2 dicembre.

Augusto Pancaldi

Una grande mostra della RDT

L'isola del tesoro? E' a Berlino sulla Sprea

350 opere, dalla preistoria ad oggi, documentano la ricchezza e vitalità di un patrimonio artistico

ROMA — Nel trentesimo anniversario della fondazione della Repubblica Democratica Tedesca è stata allestita al Palazzo delle Esposizioni una singolare mostra: « Ritratto della Repubblica Democratica Tedesca — Arte, Cultura, Società » (un fitto percorso di fotografie, plastici, oggetti della produzione industriale) e che presenta una vasta, eccezionale sezione dedicata ai « Tesori d'arte dai musei di Stato di Berlino — RDT ». La mostra, che si è inaugurata ieri e resterà aperta fino al 10 novembre, è stata organizzata dalle istituzioni tedesche in collaborazione con il Comune di Roma e con l'associazione di amicizia Italia-RDT.

Dall'isola sulla Sprea a Berlino, l'isola dei musei, sono giunte in Italia, circa 350 opere che, con sceltissima campionatura, coprono una vastissima area di civiltà che va da quelle preistoriche a quella contemporanea. Dei quattordici Musei di Stato di Berlino RDT dodici partecipano alla mostra e forniscono un'idea impressionante della ricchezza e della sistematicità dei musei di Berlino RDT.

Gli oggetti d'arte sono ben selezionati per qualità e rappresentatività ma quel che balza agli occhi non è soltanto la qualità artistica dei singoli « pezzi » ma il carattere organico e sistematico delle raccolte, la loro completezza artistica e antropologica, dall'opera eccelsa all'oggetto d'uso della cultura materiale. La singolarità della mostra nel suo insieme è data dal fatto che i tesori d'arte di tante civiltà vengano presentati nel contesto dello sviluppo della Germania socialista come una eredità viva, da assimilare e portare avanti, alla quale si sono dedicate e si dedicano energie enormi per la conservazione, il restauro, l'arricchimento continuo.

Il sistema dei musei di Berlino RDT è semplicemente fantastico, forse non ha eguali al mondo. Si è costituito nei suoi vari nuclei in diversi momenti dell'Ottocento col concorso di collezionisti, storici dell'arte e archeologi i quali hanno avuto un'importanza enorme nello sviluppo moderno degli studi e dei ritrovamenti con sempre nuove acquisizioni da Lepsius a Borchard, da Bode a Justi. E fu il grande architetto Schinkel a progettare nel 1824 l'Altes Museum; l'architetto Stüler, nel 1843-'55, il Neues Museum; e la Galleria Nazionale nacque nel 1866-'76 da un progetto di Stüler costituendo così in Europa un complesso museografico ben attrezzato e che poteva fare acquisti e campagne di scavo davvero unici. In pochi decenni si formarono il Museo Egizio, la Collezione delle Antichità, la Collezione Paleocristiana-bizantina, la Pinacoteca, il Museo Islamico, il Museo dell'Artigianato Artistico, la Collezione delle incisioni e la raccolta di disegni, la Collezione numismatica, la Galleria Nazionale, la Collezione di sculture, il Museo di preistoria e storia delle origini, il Museo del Vicino Oriente.

Testa di principe ellenistico da Pergamo

Questo straordinario sistema di musei, fondamentale per il progresso delle conoscenze e per gli studi in tutta Europa e nel mondo, fu travolto dal nazismo e dalla guerra nazista. La Galleria Nazionale, che fin dalla sua fondazione aveva avuto vita difficile tra chi voleva farne nelle immagini un fedele specchio del potere e chi, invece, giustamente una documentazione vivente dell'arte moderna, vide le persecuzioni contro l'« arte degenerata » e i roghi di quadri, l'allontanamento di studiosi come Justi. La guerra fece il resto con la distruzione pressoché totale degli edifici e di un numero grandissimo di opere. Quel che fu ritrovato fu diviso tra gli alleati: così moltissime opere passarono a Berlino ovest, dove ancora sono, e una gran parte fu salvata e poi restituita dall'Unione Sovietica.

Questa smembratura ha pesato gravemente sui musei di Berlino RDT. Il lavoro di ricostruzione degli edifici e di recupero delle opere cominciò appena finita la guerra in condizioni spaventose di difficoltà di ogni genere. Ma, a poco a poco, gli edifici furono ricostruiti: le opere restaurate e ricollocate; il personale scientifico ricostituito e potenziato; nacquero nuove sezioni di documentazione come quella dell'arte antifascista degli anni venti e della nuova arte della Germania socialista. Compiti immensi si posero quanto alla funzione dei musei nei confronti dell'uomo in una società nuova, socialista e qui i compagni tedeschi hanno accumulato un'esperienza vivissima quantitativa e qualitativa. E nel ritratto della RDT che qui è stato fatto i musei sono parte viva nel corpo vivo della società.

Fino ad oggi, da noi, la RDT era famosa per i suoi favolosi atleti; dopo questo ritratto si capiranno meglio tanti aspetti della vita, del lavoro, della creatività del paese socialista e, forse, il sistema dei musei di Berlino — ma nella RDT non ci sono solo questi — diventerà anch'esso favoloso presso il pubblico italiano più largo. E sulla struttura, sulla ricostituzione dopo la guerra, sui mezzi e sulle funzioni nuove di questo immenso patrimonio artistico c'è di che riflettere per tutti. Noi siamo stati fortemente impressionati girando per le sale di questo ritratto tedesco dal ricorrente legame della moderna vita socialista e della sua creatività con l'eredità culturale e artistica. Anche gli artisti contemporanei più originali, ad esempio un Werner Tübke, fanno vivere tale legame in modo profondo.

Delle centinaia di opere e di oggetti d'arte ci limitiamo a segnalarne alcuni gruppi. Del Museo Egizio la statua del re Amenemhet III, le stele e lo stupendo gruppo di papiri, il ritratto funebre di Aline che è di una sconvolgente presenza. Del Museo del Vicino Oriente il modellino fittile di altare, le piastrelle con iscrizioni, i sigilli cilindrici e la erotica figuretta femminile con la chioma di bitume. Della collezione di opere d'arte dell'antichità la statua di donna con coturnice che stringe al petto una colomba, il rilievo sepolcrale di Silenis, la Bella Testa femminile da Pergamo e la testa di principe ellenistico pure da Pergamo. Del Museo di Preistoria e storia delle origini le molte armi e gli oggetti d'uso quotidiano.

Rilievo ligneo del 1520

Difficile scegliere tra le opere, tutte importanti, della sezione d'arte paleocristiana e bizantina la cui costituzione, al tempo, segnò una svolta negli studi di storia dell'arte cristiana. Splendido è tutto il gruppo di sculture tedesche in legno tardogotiche e del primo Rinascimento (Tilman Riemenschneider e Nikolaus Gerhart) e poi quelle barocche della Germania meridionale (Ignaz Günther, Joseph Anton Feuchtmeyr, Paul Egell e Andreas Schlüter). Del Museo dell'artigianato artistico indimenticabili sono gli oggetti del buffet d'argento del Castello di Berlino opera di fine seicento degli orafi Biller. Interessanti anche le monete rinascimentali scelte tra i 500 mila pezzi conservati al Gabinetto numismatico.

Delle molte pitture e sculture portate dalla Galleria Nazionale e dalla Collezione di incisioni e disegni sono di grande interesse quelle contemporanee di Barlach, De Chirico (sulle orme di Arnold Böcklin che ha qui un bellissimo « Paesaggio toscano »), Corinth, Heckel, Hans Grundig, Hofer, Kirchner, Lachnit col suo puro « Ritratto del comunista Fröhlich », Kokoschka, Nagel, Querner, Pfeifer, Schmidt Rottluff, Tübke, Vogler, Beckmann, Dix, Grosz, la Kollwitz, Munch, Rouault. Dunque una visita utile, appassionante dalla quale si viene via non soltanto col ricordo di questo o quell'autore, questa o quell'opera ma di una inesauribile e tanto diversificata creatività umana secondo i luoghi, i tempi, le società e gli autori. E da questa infinita articolazione sociale e nazionale della produzione artistica, che si può anche abbracciare in una visita, si ricava una lezione per il presente.

Dario Micacchi

Letteratura e magìa nella tradizione russa

Con il titolo « Letteratura e magia nella tradizione russa e sovietica » si svolgerà a Roma, presso la sede dell'Associazione Italia-URSS un seminario di studi al quale prenderanno parte numerosi studiosi e critici italiani. Il seminario avrà inizio domani con gli interventi di Anita Seppilli (« Poesia e magia »), Bernardino Fantini (« Conoscenza e fiaba »), Serena Vitale (« Simbolismo e magia ») e proseguiranno nel pomeriggio con comunicazioni di Anjuta Maver Lo Gatto, Giuseppe Ardizzo, Giovanna Spendel, Franco Malcovati, Milli Martinelli, Serene Prima, Claudia Scandurra e Igor Sibaldi.

Sabato 29 il seminario riprenderà la mattina con interventi di Cesare De Michelis, Eridano Bazzarelli, Lucio Lombardo Radice, Rita Giuliani Di Meio, Caterina Graziadei e Dario Bellezza, sulla « Magia nella letteratura russa del 900 ». Il pomeriggio, sul tema « La magia come oggetto di studio » si susseguiranno interventi di Antonino Buttitta, Clara Gallini, Walter Mauro, Renata Mecchia, Paolo Franciosi, Rossella Mengucci, Augusto Ponzio e Maria Solimini. Al termine è prevista una discussione.

Stato e società civile nella Repubblica italiana
Una ricerca sul sistema delle autonomie e i rapporti fra stato e società promossa dal Consiglio Regionale della Toscana
Sono ora in libreria i primi volumi:

La fondazione della Repubblica
Dalla Costituzione provvisoria alla Assemblea Costituente
a cura di Enzo Cheli

Cultura politica e partiti nell'età della Costituente
Tomo I L'area liberal-democratica. Il mondo cattolico e la Democrazia Cristiana
Tomo II L'area socialista. Il Partito Comunista Italiano
a cura di Roberto Ruffilli

Alle origini della Costituzione Italiana
I lavori preparatori della "Commissione per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato" (1945-1946)
a cura di Gianfranco D'Alessio

il Mulino